

Thomas Casadei

Fuori dall'invisibilità? Donne e lavoro in Italia: un approccio di lunga durata

(doi: 10.1436/107080)

Materiali per una storia della cultura giuridica (ISSN 1120-9607)

Fascicolo 1, giugno 2023

Ente di afferenza:

Università di Modena e Reggio Emilia (Unimore)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

FUORI DALL'INVISIBILITÀ?

Donne e lavoro in Italia: un approccio di lunga durata

di Thomas Casadei

Out of the Shadow? Women and Work in Italy within a Long-term Approach

The article addresses the key issues of Alessandra Pescarolo's book, highlighting its original methodological approach and its epistemic advantages. The essay underlines the author's interdisciplinary perspective, which focuses on the ideological preconditions and historical genesis of the devaluation of women and their labor in the Italian context. As these reflections show, Pescarolo focuses on the ideology of domesticity as a precondition for the devaluation of women through what she calls the "long-term approach". The text underlines the path of deconstruction – in the link between past and present – of the "tenet" of women's productive marginality, highlighting the female demand for rights and emphasizing a conception of law as normativity that emerges from the activity of claiming.

Keywords: Gender, Work, Rights, Claiming, Invisibility.

1. *Premessa*

Tabacchine; borsaline; contadine e braccianti, sarte, sartine e cucitrici; sigaraie, operaie; modiste, cravattaie, orlatrici, nastraie, passamantiere, maglieriste; trecciaiole; mondine, tessitrici, bustaie, fiammiferaie; lavandaie, bottegaie, ambulanti; serve e donne di servizio; segretarie, dattilografe e archiviste, commesse di negozio; ricevitrici negli uffici telegrafici; commutatoriste e centraliniste dei telefoni.

Ancora: produttrici di focchi per almanacchi, legatrici di libri da messa e frangiaie; trapuntaie, ricamatrici, rammendatrici, occhiellaie, merlettaie; lavoranti in calze di seta, in bretelle, in polsini e colletti, bustaie; fabbricanti di bambole, di abiti per bambole, di giocattoli; ombrellaie, scatolaie; lavoranti in fiori artificiali, in cinture, in calzature, in guarnizioni per scarpe, in altri articoli di pelletteria; infilatrici di perle, fabbricanti di cappelli e di guanti.

Thomas Casadei, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Modena e Reggio Emilia, via San Geminiano 3, Modena, thomas.casadei@unimore.it

E poi: maestre, levatrici e infermiere, impiegate, commesse; tranviere; operaie metalmeccaniche ma anche coadiuvanti familiari, casalinghe, badanti.

Quelli elencati sono termini ed espressioni che via via si rinven-
gono, in alcuni casi quasi a formare intere catene produttive e mon-
di professionali, nell'opera di Alessandra Pescarolo sul lavoro delle
donne in Italia¹.

L'acribia documentale è frutto di un lunghissimo lavoro di scavo
e di ricerca d'archivio volto a far uscire dalla marginalità, quando
non dalla vera e propria *invisibilità* (cfr. p. 14), interi «pilastrini nasco-
sti dell'economia italiana» (cfr. p. 22)²; in altre parole, a confutare,
con fonti storiche, dati statistici e icastiche rappresentazioni, la sup-
posta «marginalità produttiva delle donne» (p. 269).

Tra i numerosi meriti dello studio di Pescarolo si sceglie qui di
portare l'attenzione su tre di essi: quello di mettere in questione e
decostruire l'ordine di discorso relativo al lavoro delle donne, fatto
di stereotipi consolidati ricorrenti, sovente reiterati anche da studi
di scienze sociali o di ambito giuridico (§ 2); quello di ricostruire,
con precisione e con amplissimi riferimenti territoriali disseminati un
po' per tutt'Italia, i contesti di lotta per i diritti del lavoro di cui le
donne, con le loro forme di mobilitazione e di organizzazione, sono
state dirette protagoniste (§ 3); quello di tracciare un quadro del-
le condizioni del lavoro delle donne nel presente a partire da solidi
schemi di analisi (§ 4).

Come è stato puntualmente affermato di recente in un altro stu-
dio volto a restituire visibilità a chi spesso è stata tenuta ai margi-
ni del quadro, nel corso della storia, il lavoro materiale, ma anche
quello culturale e creativo delle donne³, «è stato oscurato, silenziato,

¹ A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019. Le cita-
zioni dal libro sono indicate tra parentesi nel testo. Più in particolare, le diverse espressioni
poste in apertura a questo contributo sono tratte dalle seguenti pagine: 141, 146, 147, 150,
152, 157, 172, 186, 174, 196, 197, 230, 238, 275, 281.

² Assai significativo è nel testo il richiamo alle filande da seta e al loro ruolo cruciale, in
Lombardia, «come fonte dell'accumulazione originaria di capitale che, dirottata più tardi su
altri investimenti industriali, costituì il motore dello sviluppo manifatturiero italiano» (p. 126).
Si trattava di un sistema «basato sullo sfruttamento intensivo e senza sosta nel lavoro»: un si-
stema fatto di sudore e lacrime in cui la regola era il ricorso al cosiddetto «lavoro dei fanciul-
li» ma che in realtà veniva «affidato, prevalentemente, a bambine e ragazzine» (p. 130).

³ Per un recente approfondimento con particolare riguardo ad un settore di studi come la
filosofia e il suo insegnamento: L. Gazzetta, *Sulle orme di Elena: docenti e studiose di filosofia
nel primo Novecento*, in S. Bartoloni, a cura di, *Cittadinanze incompiute: la parabola dell'auto-
rizzazione maritale*, Roma, Viella, 2021, pp. 165-184. Si veda anche, con specifico riferimen-
to al mondo antico ed entro una prospettiva inedita, M. Bonelli, a cura di, *Filosofo, maestre,
imperatrici. Per un nuovo canone della filosofia antica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura,
2020.

internato»⁴. Impegnarsi con metodo e dedizione a mostrarne le varie manifestazioni è senz'altro un esercizio di grande valore scientifico, oltre che segno di impegno civile e passione sociale.

2. *Un approccio metodologico controcorrente*

Le pagine del volume costituiscono una felice tessitura tra diversi approcci disciplinari: da quello storico e, più in particolare, di storia sociale alla disamina sociologica, con uno sguardo peculiare rivolto alla sociologia del lavoro ma anche a quella dei processi culturali e di genere⁵. Attestazione concreta di siffatta prospettiva è la pluralità di registri sapientemente adottata nei diversi capitoli, l'amplessima bibliografia e letteratura critica di volta in volta richiamata (che va da opere classiche di inquadramento a studi di settore e, sovente, di carattere prettamente territoriale), nonché la fitta rete di rimandi ad autori, autrici, figure storiche⁶.

⁴ Così D. Brogi, *Il posto delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, p. 3.

⁵ Il volume è frutto di un lungo itinerario di indagine e di riflessione. L'autrice ha infatti diretto l'area "Società" dell'Istituto di ricerche socioeconomiche della Regione Toscana (IRPET), nonché insegnato Sociologia e storia della famiglia e Sociologia e storia del lavoro all'Università di Firenze. Indicativo del suo approccio metodologico è il volume, scritto insieme a A. Bravo, A. Pelaja e L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 2001 e significativa anche la collocazione all'interno della collana della Società Italiana delle Storiche "Storia delle donne e di genere".

Credo sia opportuno sottolineare, in questa sede introduttiva, come la Società italiana delle storiche, con riferimento alla storia così come realtà come Diotima per la filosofia, o, in campo giuridico, l'associazione GIUDIt abbiano dato vita a esperienze di ricerca e di didattica molto rilevanti, evitando che il nucleo più radicale della riflessione femminista – il suo carattere sovversivo dell'ordine patriarcale – si perdesse in nome di una generica "attenzione" o "sensibilità" al genere. Va altresì rilevato che esse non siano tuttavia sempre riuscite – almeno sino ad oggi – a trasformare in profondità gli ambienti accademici in cui sono nati o con cui hanno dialogato. Su questi aspetti si rinvia, da ultimo, a Th. Casadei, O. Giolo, S. Pozzolo, L. Re, *L'impatto degli studi di genere sul diritto*, in «Rivista di Filosofia del diritto», 2, 2022, pp. 289-303.

⁶ Spigolando qua e là, a titolo meramente indicativo, si va dal capolavoro di Pierre Bourdieu sul dominio maschile (*Il dominio maschile* [1998], Milano, Feltrinelli, 1999) al libro sulla moda di Georg Simmel (*La moda* [1910], Milano, SE, 1996), dal riferimento all'*Adalgisa* di Carlo Emilio Gadda, in cui la protagonista del libro aveva iniziato la sua carriera come "piscinina", che recapitava gli abiti finiti alle clienti «in una tipica cesta a fondo piatto rivestita talora d'incerto, o di tela» (*L'Adalgisa*, Milano, Garzanti, 1985, p. 285 e nota 24, p. 323), ad una testimonianza di Pellegrino Artusi che racconta delle sue esperienze di scolaro nelle scuole pubbliche di Forlimpopoli (la testimonianza è tratta da P. Sorcinelli, *I maestri all'avvio dell'alfabetizzazione*, in A. Varni, a cura di, *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 139). Ancora, con riferimento alle figure femminili, si richiamano tanto Anna Kulsciuff, condannata a due anni di reclusione e a un'ammenda per aver istigato alla sommossa gli operai e le operaie della Pirelli a Milano nel 1898 (p. 155), quanto Gladys Gretton e Margaret Collier, due viaggiatrici inglesi in Italia alla vigilia dell'uni-

Gli elementi caratterizzanti dell'approccio metodologico adottato possono essere riassunti in quattro aspetti essenziali che, combinati tra loro, restituiscono la peculiarità dell'opera di Pescarolo, il suo essere *controcorrente*: non è un'opera solo storica o basata sulla storia del Novecento o sulle trasformazioni del presente e, d'altro canto, neppure un'opera "solamente" di taglio economico, o sociale, o giuridico, o, ancora, antropologico.

In primo luogo, la ricostruzione è di lunga, anzi, potremmo dire, di *lunguissima durata*, come dimostrano emblematicamente il primo capitolo del volume che, mediante «un salto temporale ardito» (p. 29), rinviene nel mondo antico i *presupposti ideologici* della svalorizzazione delle donne e del loro lavoro⁷, ma anche, oltre alle numerose tabelle inserite nei diversi capitoli, le serie storiche contenute nell'appendice al volume (pp. 321-322): qui si offrono i dati, rispettivamente, sui tassi di attività (persone occupate e disoccupate su popolazione in età di lavoro) per genere ai censimenti della popolazione (1881-2011), sul numero di iscritti alla scuola secondaria inferiore e superiore, per genere (dal 1913-14 al 2013-2014), sul numero di iscritti all'università, per genere (dal 1913-14 al 2013-2014), sul numero di attivi per collocazione nei settori e inattivi in età da lavoro (5-74 anni) (1881-2011).

Il fine dichiarato è quello di individuare una precisa «linea di continuità fra il retaggio culturale e normativo del mondo antico e gli ordinamenti giuridici che, nell'Italia di metà Ottocento, regolavano le relazioni di genere e la posizione sociale dei lavoratori» (*Ibidem*). Nella visione antica, si osserva, l'enfasi sulla diversità femminile si intrecciava con uno «stigma di inferiorità» destinato a una «fortuna plurimillennaria» (p. 37)⁸.

Ciò si traduceva, sul piano giuridico, nella centralità del *pater familias* e nella posizione subalterna e segregata delle donne. A supportare l'argomento dell'inferiorità naturale, secondo cui le donne sono giuridicamente incapaci, a causa della debolezza complessiva del loro corpo e della loro mente, è stata una «figura vaga e onnicomprensiva, buona per tutti gli usi, mutuata dalla tradizione giuri-

ficazione (pp. 63-67), o ancora Rosa Roda, tessitrice e appassionata militante anarchica milanese, poi emigrata oltre Oceano nei primi anni Novanta dell'Ottocento (p. 155).

⁷ Si vedano in merito, tra vari altri studi, E. Avezù, *Il lavoro femminile nella Grecia antica*, e F. Cenerini, *Donne e lavoro in età romana*, in S. Chemotti, a cura di, *Donne e lavoro. Ieri, oggi e domani*, Padova, Il Poligrafo, 2009, rispettivamente alle pp. 35-42 e 43-64.

⁸ Il rinvio, nel libro, è a T.W. Laquer, *L'identità sessuale dai Greci a Freud*, Roma-Bari, Laterza, 1992. Altre opere richiamate sono S. Campese, *La cittadina impossibile. La donna nell'Atene dei filosofi*, Palermo, Sellerio, 1997; Y. Thomas, *La divisione dei sessi nel diritto romano*, in C. Duby, M. Perrot (dir.), *Storia delle donne in Occidente*, vol. I "L'antichità", a cura di P. Schmitt Pantel, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 103-167.

dica romanistica»: il concetto, persistente, a lungo adottato per «accreditare sul piano teorico ogni tacito pregiudizio nei confronti delle donne», di *fragilitas sexus* o *infirmitas sexus* o *imbecillitas sexus*⁹.

La ricostruzione, dunque, non è orientata da un asse evolutivo ma, come spiega l'autrice, segue un «andamento “a fisarmonica”» che fa emergere, attraverso ricostruzioni «pluricausali e articolate», una storia sommersa e, per così dire, interstiziale¹⁰: le attività manifatturiere femminili, da questo punto di vista, costituiscono un esempio rilevante, oscillando nel tempo e spostandosi nel territorio, «dalle città alle periferie urbane, alle campagne e viceversa» (p. 43).

In secondo luogo, la ricognizione di lunga durata è condotta dando rilievo alle *ideologie politiche egemoni delle classi dirigenti, di governo*, che in più occasioni sono evocate mediante l'espressione di *élite*: è proprio la lunga durata che consente la conoscenza delle ideologie e delle pratiche storiche che hanno definito la diversità tra i sessi¹¹. Le ideologie delle classi dirigenti modulano, nascondono, e cercano di regolare il lavoro e per questo diviene cruciale lo studio delle norme¹². Se è vero che queste ultime plasmano solo parzialmente l'azione dei lavoratori e delle lavoratrici, esse offrono, d'altra parte, una prospettiva indispensabile per cogliere le tensioni politiche e culturali sottostanti ai diversi contesti storici. L'ingresso delle donne nelle professioni più influenti e prestigiose, non a caso, è stato proibito molto a lungo da precise barriere normative, fossero esse gli statuti corporativi o le leggi dello Stato¹³.

⁹ Pescarolo richiama in proposito lo studio di M. Graziosi, *“Fragilitas sexus”. Alle origini della costruzione giuridica dell'inferiorità, delle donne*, in N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, a cura di, *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002, pp. 19-38.

Le espressioni “*fragilitas sexus*”, “*infirmitas sexus*”, “*imbecillitas sexus*” o, ancora, “*sexus infirmus*” compaiono in taluni luoghi romanistici: C. 5,3,20,1; D. 22,6,9; D. 16,1,2,3; D. 49,14,18, ma ebbero anche fortuna, come ebbe a segnalare Marina Graziosi in un suo saggio fondamentale («*Infirmitas sexus*»: *la donna nell'immaginario penalistico*, in «Democrazia e diritto», 1993, 2, pp. 99-143; ripubblicato, in seguito su «*Jura Gentium – Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*»: <https://www.juragentium.org/topics/women/it/sexus.htm>), presso i padri della Chiesa, da S. Girolamo a S. Agostino, e poi nella letteratura canonistica. Si veda, sul punto, la recensione di M.T. Guerra Medici all'opera di G. Minnucci, *La capacità processuale della donna nel pensiero canonistico* (2 voll., Milano, Giuffrè, 1989), in «*Studi senesi*», 1, 1991, pp. 170-174.

¹⁰ Su tale aspetto si veda il contributo di Irene Stolzi in questo forum.

¹¹ Le donne sono apparse «a lungo inferiori sia nel lavoro sia nella sfera della pubblica opinione dove si formano, appunto, le ideologie» (p. 13). Il rinvio, a tal riguardo, è a P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit., in part. p. 11.

¹² Sulla concreta regolazione del lavoro e le diversificate esigenze dei datori di lavori si veda G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

¹³ L'autrice richiama G. Vicarelli, a cura di, *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007. Cfr., anche, M. Malatesta, a cura di, *Atlante delle professioni*, Bolo-

«Oltre che nel diritto, i processi culturali si materializzano in percorsi istituzionali che affidano alle donne, nel corso del tempo, posizioni familiari o sociali più o meno subalterne, depotenziandone o valorizzandone le capacità. Il valore e la visibilità del lavoro femminile, fra Otto e Novecento, si collocano all'incrocio di due potenti ideologie: la prima, radicata in una temporalità plurisecolare, è quella patriarcale, che ordina i due generi in modo trasparente, collocando gli uomini su un piano superiore. La seconda è la cornice teorica dell'economia politica moderna, fondata sul mercato e sulla divisione del lavoro» (p. 10). Quest'ultima, nata in Gran Bretagna e poi penetrata lentamente anche nella cultura italiana, se pare prescindere, apparentemente, dall'ordine di genere, «di fatto riclassifica la dipendenza delle donne in modo nuovo» (*Ibidem*).

A corroborare questo approccio, che mira a studiare i nessi tra «continuità patriarcale»¹⁴ e «nuova ideologia del mercato», tra ideologia patriarcale e ideologia dell'economia politica moderna, è l'indagine sul Codice civile italiano del 1865, che contiene «un esplicito riferimento alla tradizione romanistica» (p. 46). Guardandolo con attenzione, non sfugge l'impressione «che esso abbia ristabilito importanti elementi di continuità con le norme culturali del mondo antico, riprendendone le categorie gerarchiche e aristocratiche» (*Ibidem*)¹⁵.

L'attenzione specifica alla dimensione ideologica delle classi dirigenti non è disgiunta – e questo è senz'altro un terzo aspetto di rilevante originalità dell'opera di Pescarolo – da quella delle *classi disagiate e povere*, sovente descritte nel libro ricorrendo all'accezione di “plebee”.

Esiste un «doppio registro», un «doppio binario» del lavoro femminile nei ceti possidenti e in quelli poveri. A partire dal mondo antico, per molti secoli, le donne delle famiglie possidenti seguivano norme giuridiche e morali che impedivano loro di lavorare fuori casa o per committenti esterni: la frequentazione di persone estranee alle famiglie e di ambienti esterni avrebbe, infatti, costituito un di-

gna, Bononia University Press, 2009 cap. 7 (“Donne e professioni”). Con specifico riferimento alle professioni forensi si vedano N. Sbano, a cura di, *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004; e F. Tacchi, *Eva togata: donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, Utet, 2009. Cfr., anche, I. Li Vigni, *Avvocate. Sviluppo e affermazione di una professione*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

¹⁴ Per uno studio approfondito in merito si veda M. Cavina, *Lineamenti dei poteri paterni nella storia del patriarcato europeo*, Bologna, Bononia University Press, 2017.

¹⁵ Su questi profili si veda G. Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2007.

sonore per gli uomini¹⁶. Di qui la genesi di un'«ideologia della domesticità», che è stata per secoli condivisa dalle diverse culture politiche (cfr. p. 22)¹⁷. Era d'altra parte scontato che le donne povere lavorassero, sia all'interno sia all'esterno delle case, per la sussistenza propria, dei coniugi, dei figli. Di fatto, dall'antichità al Novecento, la necessità ha portato le «donne della plebe» a guadagnarsi il pane frequentando luoghi pubblici (p. 14): da questo preciso punto di vista, si può pertanto registrare una «continuità plurisecolare del lavoro femminile» (p. 11). Come osserva Pescarolo: «il lavoro femminile è sempre stato una risorsa economica cruciale»¹⁸, «le donne hanno sempre lavorato» (*Ibidem*).

Sotto questo profilo, l'attenzione al mondo della plebe, e in particolare a quello femminile, fa scorgere un'attenzione “al basso” da parte dell'autrice che richiama molto da vicino quella di un autore come lo storico inglese Edward P. Thompson¹⁹. Non solo per la plebe, ma per le donne della plebe, esiste una storia “dal basso” (*history from below*) che, se sottratta all'ombra, consente di individuare, oltre che nella società, nel diritto un campo di battaglia e, dunque, di dissepellire anche una normatività – in termini di idealità impastata di lotte per la conquista dei diritti (cfr. pp. 150-156) – che scaturisce dalla capacità di agire conflittuale da parte di soggetti dominati e, proprio per questo, a lungo *invisibili*, così come invisibili sono stati i dispositivi alla base della loro oppressione e dominazione.

Come si vedrà meglio in seguito, «nelle prime battaglie nei luoghi di lavoro le operaie intrecciarono» – spiega Pescarolo richiamando

¹⁶ Su questo concetto assai controverso, a lungo concepito solo “al maschile”, si veda G. Fiume, a cura di, *Onore e storia nelle società mediterranee*, Atti del Seminario internazionale, Palermo, 3-5 dicembre 1987, Arci donna, Palermo, La Luna, 1989. Per recenti trattazioni si possono vedere: K.A. Appiah, *Il codice d'onore: come cambia la morale*, Milano, Raffaello Cortina, 2011; J. Bowman, *Storia dell'onore*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2009; F. Giardini, *Che cosa resta dell'onore. Perché ne abbiamo ancora bisogno*, Bologna, Il Mulino, 2017.

¹⁷ La versione *ancien régime* aveva comunque escluso le famiglie povere da questa potentissima ideologia, attuando una radicata discriminazione economica e sociale oltre che di genere: cfr. p. 163.

¹⁸ Come attesta la serie di ricerche raccolte in A. Groppi, a cura di, *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹⁹ Il pensiero va qui, soprattutto, alla raccolta di scritti *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento* (1967), a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981. Per una recente disamina del pensiero politico dell'autore del celebre *The Making of the English Working Class* (1963) si veda G. Camparilla, *E.P. Thompson, il diritto dal basso e il dibattito marxista sullo Stato*, in «Filosofia politica», 2, 2021, pp. 273-292. In precedenza, si vedano gli importanti studi di E. Grendi, *E.P. Thompson e la “cultura plebea”*, in «Quaderni storici», 85, 1994, pp. 235-247, e di A. Cassani, *Socialismo e società opulenta. La New Left britannica all'inizio degli anni Sessanta del XX secolo*, in Id., *Intelletuali e socialismo nella cultura britannica del XX secolo*, a cura di D. Felice, Premessa di A. Santucci, Prefazione di G. Marramao, Bologna, Clueb, 2003, in part. pp. 71-90.

espressamente, in questo caso, proprio le tesi di Thompson²⁰ – «il tradizionale senso di giustizia fondato sulle antiche norme dell'economia morale con idee egualitarie che inclusero, se non la parità salariale con gli uomini, una nuova dignità radicata nel lavoro [...]. Le azioni rivendicative erano inizialmente organizzate dal basso, con larghi spazi di autonomia, e una ricerca attiva di contatti e sintonie con i movimenti politici democratici» (p. 148)²¹.

La convinzione che le oscillazioni del mercato dovessero essere imbrigliate dalle redini di un'economia morale rimase la stella polare dei movimenti popolari e operai lungo tutto il Novecento, combinandosi anche con l'emergere di un protagonismo femminile, fatto di donne alla guida dei movimenti e presenti con orgoglio nelle piazze (cfr. p. 210)²².

Quest'ultimo aspetto si pone in netta contrapposizione con quella funzione cruciale che – come spiega con efficacia Pescarolo – svolge la *dimensione dell'invisibilità*. È siamo così giunti al quarto aspetto saliente della sua metodologia.

È proprio quella che appare come una «norma dell'invisibilità» (p. 40) la radice della lunga tradizione di svalorizzazione della donna e la causa del mancato riconoscimento del lavoro femminile²³.

Il contributo femminile alla dimensione sociale e lavorativa è stato a lungo celato da uno «schermo che lo rendeva invisibile» (p. 14). Di qui l'importanza di alcune ricerche che hanno avuto il merito di disvelare l'esistenza, sin dall'antichità, delle «linee messe in ombra»²⁴ (p.

²⁰ E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id. *Società patrizia, cultura plebea*, cit., pp. 57-136 (dello scritto, pubblicato per la prima volta nella rivista «Past and Present», esiste anche un'edizione autonoma: E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, introduzione di F. de Vivo, Varese, et al. edizioni, 2009). Coniando l'espressione «economia morale», lo storico inglese intendeva mostrare come esistesse un'«alternativa al capitalismo liberista», vale a dire «una visione dei rapporti economici ispirata non al profitto dei singoli ma alla ricerca del benessere collettivo». Si tratta di un concetto che, come è stato osservato, «è stato poi ripreso da sociologi come Pierre Bourdieu, antropologi come James C. Scott, ed economisti come Amartya Sen» (F. de Vivo, *Introduzione*, a E.P. Thompson, *L'economia morale*, cit., p. 1).

²¹ Il richiamo di Pescarolo è, a tal riguardo, alla ricostruzione offerta in F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963.

²² Con riferimento, specificamente, alla Toscana e all'Emilia-Romagna, Pescarolo sottolinea come le Camere del lavoro, nell'immediato primo dopoguerra, sperimentassero un'«economia morale rivoluzionaria ma ordinata, con forti connotazioni simboliche di giustizia distributiva» (p. 211).

²³ Oltre al testo già menzionato di Brogi, sulla fecondità di un approccio che parta dall'invisibilità nel ripensare i canoni delle discipline e delle modalità di indagine sui fenomeni culturali, sociali, ma anche giuridici sia consentito rinviare a Th. Casadei, *La questione dell'invisibilità nella storia della filosofia del diritto*, in «Diacronia – Rivista di storia della filosofia del diritto», 1, 2021, pp. 14-44. Si veda inoltre il contributo di Orsetta Giolo in questo forum.

²⁴ Cfr., per questa espressione, M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma, Carocci, 1986, p. 111.

39): la potestà maritale, la mancata potestà sui figli, l'esclusione dalla sfera pubblica, dal potere politico, dall'istruzione ma anche, appunto, il contributo alla società mediante l'attività lavorativa²⁵.

Esiste una «linea di profonda continuità» (p. 43) della rappresentazione del femminile che ha svolto un ruolo decisivo nel mantenere in ombra l'attività lavorativa delle donne. Scrive Pescarolo:

La credenza dell'inferiorità delle donne e le norme che le escludevano dalla sfera pubblica e dall'istruzione, ereditate dal mondo antico, rimasero vitali nel medioevo e in età moderna, sul proscenio o sullo sfondo, materializzandosi in una serie di costruzioni normative e materiali. Le donne continuarono ad essere escluse, eccetto alcuni casi in cui le monarchie le ammettevano alla successione dinastica, dai ruoli e dalle decisioni della sfera pubblica, e non parteciparono alle assemblee amministrative e consultive; la parzialità dei loro percorsi di istruzione si intrecciò con questa condizione rendendole di fatto inferiori agli uomini nell'importante arena della presa di parola sulle leggi, sulle concezioni sociali, sugli stereotipi di cui esse stesse erano oggetto (*Ibidem*)²⁶.

A lungo le donne, le donne lavoratrici, rimasero rinchiusse nella dimensione domestica o comunque in una microstoria non rilevante, e come tale “non visibile”, soggette alla manipolazione e alla rappresentazione «ideologica dei rappresentanti del potere economico, politico e religioso» (p. 44), incapaci di contrastare gli «stereotipi svalutativi di genere» e i rapporti di forza imposti dalla società patriarcale (e, a partire dal Sette-Ottocento, di mercato).

Gli ideali di domesticità e di invisibilità degli «affari» femminili verranno lentamente scalfiti, dapprima, grazie all'audacia di alcune donne impegnate in lotte solitarie (in proposito, nel testo si cita espressamente Olympe de Gouges: p. 45)²⁷ e, in seguito, grazie alla

²⁵ Tra le opere menzionate da Pescarolo su questi temi si vedano: S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma, Viella, 2004; G. Bonacchi, A. Groppi, a cura di, *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993; A. Groppi, a cura di, *Il lavoro delle donne*, cit.; A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016. Sull'autorizzazione maritale si veda, ora, S. Bartoloni, a cura di, *Cittadinanze incompiute: la parabola dell'autorizzazione maritale*, Roma, Viella, 2021. Cfr., anche, M. Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale: ricerche intorno alla condizione giuridica della donna nell'Italia unita*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 4, 1994, pp. 642-725.

²⁶ Alcune eccezioni in termini di presa di parola sono state descritte in modo assai suggestivo in C. Frugoni, *Donne medievali. Sole, indomite, avventurose*, Bologna, Il Mulino, 2021. Per un ampio censimento di figure che hanno scelto di sottrarsi a destini segnati, resistendo, opponendosi, fuggendo, si veda M.S. Mazzi, *Donne in fuga. Vite ribelli nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2017.

²⁷ Sull'audacia dell'autrice della *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1791) sia consentito rinviare a Th. Casadei, *L'audacia di Olympe de Gouges: una diversa idea di cittadinanza*, in Th. Casadei, L. Milazzo, a cura di, *Dialogo su Olympe de Gouges. Donne, cittadinanza, schiavitù*, Pisa, ETS, 2021, pp. 35-57.

mobilitazione collettiva, anche se i dispositivi per lasciare e mantenere nell'invisibilità il lavoro (e il valore del lavoro) delle donne restano persistenti²⁸: basti pensare al lavoro domestico (p. 169), al lavoro a domicilio (p. 174, p. 265) e al lavoro di cura (cfr. p. 25, 313).

3. *“Il drappo rosso”: rivendicazioni, conflitti e azione dal basso delle donne per la dignità del lavoro*

L'opera di Pescarolo, a ben vedere, è anche uno studio sulle lotte femminili per il riconoscimento del lavoro e della sua dignità, con particolare riguardo al contesto italiano e a tanti luoghi e territori in cui tali processi si sono originati.

In Italia, il protagonismo delle donne emerge, dapprima, con il diffondersi delle idee di libertà e mazziniane²⁹, poi con momenti di protesta comunitaria e con la nascita dei movimenti politici operai, «che investirono la sfera del diritto alla vita»: dai moti dei Fasci siciliani, a quelli milanesi del 1898, all'ondata radicale ispirata alla Rivoluzione russa. In seguito, questa dimensione di lotta è stata praticata durante la Resistenza al fascismo, basti pensare ai Gruppi di difesa della donna³⁰ da cui è nata l'UDI – Unione Donne Italiane con il suo organo «Noi Donne», e dal movimento femminista degli anni Settanta.

È, più precisamente, dal secondo Ottocento, che le idee egualitarie di matrice repubblicana, anarchica, operaista e infine socialista, iniziarono a diffondersi: «le giovani operaie scoprirono che le gerarchie sociali erano meno eterne e naturali di quelle invalicabili del mondo contadino. Una nuova disponibilità alla protesta si accese sia negli ambienti urbani e nelle fabbriche, sia nei borghi bracciantili, dove il sentimento anti-patronale assunse una veste politica» (p. 148).

Le battaglie femminili di questi decenni evocano un'immagine dinamica, ben lontana dallo stereotipo, mutuato successivamente da

²⁸ Per queste ragioni, negli ultimi decenni dell'Ottocento, «la scelta degli imprenditori di assumere operaie nelle fabbriche urbane sfidava l'antica norma dell'invisibilità del lavoro femminile: il loro ingresso nei capannoni industriali suscitò molta diffidenza» (p. 125).

²⁹ Si veda, da ultimo, L. Gazzetta, a cura di, *Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888)*, Roma, tab edizioni, 2022.

³⁰ Si tratta di una storia che solo di recente si è cominciata a raccontare: L. Orlandini, *La democrazia delle donne: i Gruppi di difesa della donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Bologna, Bradypus, 2018; C. Liotti e N. Corsini, *Pane pace libertà: i gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà a Modena (1943-1945)*, Modena, Centro Documentazione Donna, 2018.

una parte del socialismo, della “donna che dorme”³¹, dell’essenza conservatrice del femminile, e suggeriscono piuttosto una notevole capacità di auto-organizzazione, contigua con il sentimento e le passioni della comunità popolare. In questo quadro si afferma un altro tipo di stereotipo, quello della “donna che comanda”, «trasgredendo il suo naturale ruolo subalterno» (p. 155)³².

Nella sua analisi che, come si è visto, presta particolare attenzione alla dimensione ideologica e alle lotte delle donne a partire “dal basso”, Pescarolo fa emergere un passaggio-chiave: «il dispiegarsi delle azioni di protesta» concretizzava «una partecipazione attiva a una costruzione ideologica collettiva che chiedeva dignità a partire dal lavoro» (p. 156).

Ciò significava non solo porre il lavoro «al centro di un sistema di diritti e doveri» ma anche allargare lo sguardo ad un’ideale di «pari dignità di genere» (p. 159) che, al lavoro, combinava la rivendicazione del diritto all’istruzione e del diritto di voto³³.

L’irruzione femminile sulla scena pubblica della protesta – sia nel biennio 1896-1898³⁴, sia nel corso della Prima guerra mondiale – «era densa di valenze simboliche», «legate al rovesciamento dei ruoli sessuali»: essa provocò, in entrambe le fasi, «spiazzamento e sorpresa» (p. 205).

³¹ L’espressione è di Filippo Turati, che la utilizza in un suo scritto del 1906 per stigmatizzare «il torpore politico» delle donne operaie, disposte ad accettare bassi salari: cfr. A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, cit., p. 158. Sulla problematicità del rapporto tra femminismo e socialismo: cfr. *Ibidem*, p. 150. Per alcuni approfondimenti: F.P. Bartoloni, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Milano, Mazzotta, 1994; M. Casalini, *Socialismo e femminismo: un incontro mancato*, Roma, Calice, 1993, e da ultimo, F. Taricone, *Politica e cittadinanza. Donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco-Angeli, 2020.

³² Su questo aspetto si veda N. Zemon Davis, *Le donne comandano*, in Ead., *Le culture del popolo. Saperi, rituali, resistenza nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 175-209. Come spiega Pescarolo, «[l]e lavoratrici delle città e delle campagne europee costruirono, inoltre, nei moti annonari, uno spazio per una protesta sul tema della sussistenza che finì per agganciarsi a movimenti ampi e radicali, economici, religiosi e politici» (p. 45) e che aveva avuto nella Rivoluzione francese – e nelle sue martiri come de Gouges – un significato politico profondo. Della stessa Zemon Davis si veda *Donne e politica*, in C. Duby, M. Perrot (dir.), *Storia delle donne in Occidente*, cit., vol. III: “Dal Rinascimento all’età moderna”, a cura di N. Zemon Davis e A. Farge, pp. 201-253.

³³ Si trattò di una spinta propulsiva che pian piano venne frenata dallo stesso movimento socialista, come attesta l’abbandono della causa del voto femminile da parte dei deputati socialisti che, nel 1912, approvarono la legge sul suffragio universale unicamente maschile (cfr. p. 160).

³⁴ Alle pp. 150-156 del libro sono riportati alcuni «spaccati emblematici, che mostrano la compattezza, la numerosità, la determinazione delle scioperanti»: dallo sciopero delle sigaraie di Firenze nel 1874 ai fasci solo femminili della Piana dei Greci in Sicilia nel 1892, dalla mobilitazione delle trecciaiole toscane del 1896 ai tumulti di Prato e Sesto Fiorentino nel 1898 fino alla mobilitazione dal basso e agli scioperi milanesi del 1898 che portarono l’esercito comandato dal generale Bava Beccaris a scaricare i cannoni contro i manifestanti.

La modalità della loro visibile presenza nello spazio pubblico e le forme della loro mobilitazione e rivendicazione, nonché la fenomenologia del conflitto che scaturisce dalla loro azione dal basso, è in questi frangenti analoga e squarcia con forza il velo dell'invisibilità e le sue norme: «le donne del popolo introdussero nel cono di luce della pubblica opinione la forza dei loro corpi e il peso del loro impegno per la sussistenza, irriducibile all'ideologia delle sfere separate» (p. 205).

In tal modo ad essere messe in questione sono, al contempo, l'ideologia patriarcale e quella dell'economia di mercato a cui viene contrapposta l'«economia morale della folla» (*Ibidem*) che irrompe nello spazio pubblico rivendicando pane e salario.

Un preciso «simbolismo» accompagna questi processi: sono le donne a guidare i cortei, abbandonando l'immagine di obbedienza e passività legata al femminile, e la loro acquisita visibilità è contrassegnata da un «drappo rosso».

Come spiega puntualmente Pescarolo, la sua prima comparsa risale al biennio 1896-1897, quando le trecciaiole dei paesi intorno a Firenze organizzano «due scioperi sorprendenti»: con in mano il tricolore, vestite da garibaldine e, appunto, con le prime bandiere rosse, le donne guidano cortei che si snodano nei borghi, rivelando lo straordinario attaccamento al lavoro – la «fierezza del mestiere» – ma anche il potenziale di lotta insito nell'organizzazione collettiva a partire dalle medesime condizioni di lavoro (cfr. p. 116, p. 152).

Una lunga serie di scioperi, organizzati dal basso dalle operaie, sfocia nella formazione di una molteplicità di leghe di mestiere³⁵. Il protagonismo delle lavoratrici emerge a Milano con una densa attività rivendicativa sui salari e gli orari di lavoro – nella quale spicca l'impegno di una figura come Anna Kuliscioff (cfr. pp. 155, p. 164)³⁶ – ma si afferma anche a Firenze (con il celebre sciopero delle

³⁵ Una prima Società operaia femminile nacque a Biella, nel 1879, con 250 socie, mentre il primo sindacato femminile di categoria fu quello delle orlatrici, nato a Milano nel 1883 (cfr. p. 150). Nel 1899, invece, a Milano sorge dall'incontro tra borghesi e operaie l'Unione femminile diretta da Ersilia Bronzini Majno (cfr. p. 160). Un'attenzione particolare è poi riservata nel testo alle lotte sindacali delle mondine, dalla loro genesi all'esaurimento della loro lunga storia: pp. 157, 240, 264.

³⁶ Cfr. P. Passaniti, a cura di, *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano, FrancoAngeli, 2016. Sui profili giuridici del pensiero della «signora del socialismo italiano» (M. Casalini, *Anna Kuliscioff. La signora del socialismo italiano* [1987], Roma, Editori Riuniti, 2013) si vedano M.V. Ballestrero, *Anna Kuliscioff, il lavoro e la cittadinanza delle donne*, in «Lavoro e diritto», 2, 2017, pp. 187-216 e M.C. Baranco, *Anna Kuliscioff. Femminismo, socialismo e capacità di agire delle donne*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2019, pp. 185-210. Cfr., anche, più in generale: M.V. Ballestrero, *La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in A. Groppi, a cura di, *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 445-469.

sigaraie del 1874), a Prato e nei territori della Toscana, così come al Sud con una forte presenza femminile nel movimento dei Fasci siciliani, espressione in primo luogo dei lavoratori delle zolfare, con donne attive nei comizi e nella propaganda, sino a trasformarsi in «minacciose capopopolo» (p. 152). Il grido “Pane e lavoro” accompagna questo tipo di manifestazioni dove alla sussistenza si unisce la lotta per l’emancipazione (cfr. p. 152).

Nel corso della Prima guerra mondiale, la protesta e il conflitto si sganciarono dai moduli razionali e industriali del socialismo dell’età giolittiana e dal moderatismo riformista di Turati e tornarono, sia nelle città sia nelle campagne, alle forme comunitarie assunte dai moti operai postunitari per il pane e il salario e ritornò lo stesso simbolismo. Sulla scena ripresero spazio le forme di reazione popolare con cortei cui partecipavano intere comunità, spesso preceduti da donne che incitavano il popolo alla rivolta (cfr. p. 210).

La protesta nel mondo rurale – dove persistenti erano ancora le «credenze del patriarcato»³⁷ – assunse la forma dell’occupazione da parte delle donne di terre incolte in cui la nuova proprietà borghese e aristocratica si rifiutava di ripristinare gli usi civici di legnatico e pascolo, abrogati legalmente nelle terre confiscate alla Chiesa dalle leggi del 1888 e del 1891 (cfr. p. 209).

La persistenza di questo spirito di lotta e del suo simbolismo è attestata – sempre entro un’ottica di “lunga durata” e di “andamento a fisarmonica” – dalle rivendicazioni delle contadine delle campagne del meridione, alla caduta del fascismo³⁸.

Il desiderio femminile di emancipazione emerse qui nelle azioni sindacali e nell’occupazione di terre seguite ai decreti del ministro comunista Fausto Gullo del 1944 e del 1946³⁹, che lanciarono un piano di redistribuzione ai contadini dei numerosi terreni incolti dei latifondi. Le donne, in prevalenza «braccianti e avventizie stagionali, abituate a faticare nell’aratura, nella mietitura e nel governo del

³⁷ Come spiega puntualmente Pescarolo, «[l]a debolezza della posizione femminile era rafforzata, nelle famiglie contadine e mezzadrili, [...] dalle modalità patrilocali dei matrimoni, che costringevano le giovani a lasciare le famiglie di origine per inserirsi nelle reti di parentela del marito: il suocero, i cognati, le suocere, le cognate» (p. 78).

³⁸ Durante gli anni del regime, cui è dedicato un capitolo specifico dal titolo “Una modernità diseguale: il fascismo”, «[l]a diseguaglianza di genere si avvitò con gli altri motivi di disagio; i dislivelli di istruzione fra uomini e donne e il peso schiacciante delle gravidanze nella vita delle donne» – determinato dall’«ideologia popolazionista», che bloccava «la diffusione di politiche contraccettive» e offriva «premi alle famiglie numerose» (p. 245) – «perpetuarono una cultura patriarcale dura e soffocante» (p. 246).

³⁹ Sul pensiero di Gullo si veda, da ultimo, il bel saggio di D. Ippolito, *Fede nella democrazia. Diritto e politica nell’ideologia costituzionale di Fausto Gullo*, in «Democrazia e Diritto», 1, 2021, pp. 42-68.

bestiame per paghe insignificanti» e in parte minore provenienti da famiglie piccolo borghesi, furono coinvolte nel movimento di occupazione delle terre (p. 262). Nella loro azione ripresero le forme simboliche del passato: esse marciavano in testa ai cortei con i bambini accanto, seguite da centinaia di uomini: in un clima di festa popolare andavano a occupare i “feudi” innalzando la bandiera rossa insieme al tricolore. L'intera comunità – a confermare il loro ruolo-chiave nel processo di lotta dal basso – le investiva, come era stato in passato, della funzione di «mostrare con la loro presenza lo scopo pacifico delle manifestazioni» (*Ibidem*).

L'approccio adottato da Pescarolo consente tuttavia di catturare altri processi che mettono in discussione questo tipo di protagonismo femminile: basti pensare, solo per fare qualche esempio, all'«espansione del lavoro a domicilio» nel corso degli anni Sessanta del Novecento (cfr. pp. 174-178; pp. 265-270) e al persistere di un'ideologia maschilista nel contesto della fabbrica (pp. 268-269)⁴⁰, ma anche all'«ideologia della professionista della casa», ossia della casalinga, magistralmente descritta in un paragrafo dedicato all'«età d'oro della donna di casa», in cui non manca però uno sguardo critico sul presente con riferimento a questa condizione (cfr. pp. 274-282)⁴¹.

⁴⁰ Come osserva Pescarolo, «[s]e l'importanza del lavoro a domicilio nella storia dello sviluppo economico è stata sottovalutata dalla storia del lavoro, anche la presenza femminile nel mondo della fabbrica, cospicua nonostante il declino, non ha ottenuto il giusto rilievo». Adottando uno sguardo di lungo periodo, infatti, «lo stereotipo di una classe operaia maschia e forte, emerso con la torsione maschilista della politica socialista, in età giolittiana» (cfr. pp. 156-161), «rafforzato dal virilismo fascista» (pp. 217-246), tornò in auge «nelle ideologie operaiste degli anni Sessanta», che arrivarono a idealizzare «l'immagine della classe operaia come “rude razza pagana”» (p. 268). Con quest'ultima espressione, Mario Tronti indicava la realtà dell'«operaio massa», figlio dello sviluppo economico fordista: giovani operai non qualificati, in gran parte meridionali emigrati per lavorare nelle grandi fabbriche del nord, «senza ideali, senza fede e senza morale» (M. Tronti, *Estremismo e riformismo*, in «Contropiano», 1, 1968, p. 46).

⁴¹ Richiamando una ricerca sugli anni Duemila (F. Alacevich, A. Tonarelli, *Convinte o disperate: casalinghe italiane in tempo di crisi*, in «AG About Gender. Rivista internazionale di studi di genere», 4, 2013, pp. 120-140: <https://riviste.unige.it/aboutgender/article/view/103>), Pescarolo segnala che «la donna che lavora sola in casa non è scomparsa con l'aumento dei livelli di istruzione femminile e la diffusione del modello normativo che vuole la donna al lavoro» (p. 281). Si tratta di un universo divenuto, rispetto agli anni Sessanta del Novecento, «eterogeneo», «composto di identità variegate», con diversi profili sociali, così tipologizzati: «casalinghe appagate»; «casalinghe adattate»; «casalinghe costrette»; «casalinghe temporanee». Al di là di queste diverse connotazioni, resta il fatto che, secondo l'autrice, «la disponibilità delle donne a svolgere da sole le mansioni poco gratificanti, monotone, non pagate, minaccia tuttavia l'equità di genere e l'autonomia personale delle donne, spreca il loro capitale umano e trasmette un modello opaco alle figlie, proponendo una forma di autodiscriminazione che ricrea la tradizionale dipendenza economica e psicologica» (p. 282).

4. *Conquiste difficili e persistenze del tradizionalismo*

La ricostruzione di lungo periodo consente all'autrice di cogliere l'impatto delle conquiste che determinano, insieme al riconoscimento dei diritti, un miglioramento delle condizioni femminili, ma anche la persistenza di una «configurazione culturale “tradizionalista”» (p. 316) particolarmente radicata in alcune aree del paese e in larghi strati sociali della popolazione: anche in questo caso l'approccio metodologico adottato consente di inquadrare e comprendere la duplicità dei processi di trasformazione e le loro caratteristiche, delineando alcuni aspetti che non sempre sono colti da analisi monodimensionali⁴².

Con riferimento al primo scenario, è illustrato in modo efficace come la conquista dei diritti politici, d'istruzione ma anche di una dimensione riconoscibile in termini di tutela e protezione nei mondi del lavoro portati, nel corso degli anni Settanta del Novecento, ad una *tematizzazione della questione di genere nella famiglia* (p. 284) e a «rendere politici i rapporti privati» (p. 285).

A tal proposito, scrive Pescarolo:

dal mondo delle studentesse e delle giovani ricercatrici nacque un movimento che voleva dare voce alla scoperta di una condizione femminile condivisa, a una comune identità, costruendo un'autonomia e un valore indipendenti dallo sguardo maschile; alcune intellettuali iniziarono a spostare l'attenzione dalle disegualianze di classe a quelle di genere, e a individuarne le radici nella cultura patriarcale delle relazioni familiari (*Ibidem*).

Vengono così ripercorse le leggi che dalla critica alle gerarchie di genere – attraverso un'osmosi tra dimensione culturale e sociale e dimensione politica e istituzionale⁴³ – portano ad una «rivoluzione giuridica»: accogliendo la critica femminista alle sfere separate e par-

⁴² Un esempio significativo, a questo riguardo, è rappresentato dalla riduzione del *gender pay gap* (pp. 314-315): richiamando uno studio della rivista «InGenere», Pescarolo ne sottolinea il carattere di uguaglianza verso il basso, dal momento che «l'uguaglianza femminile che avanza a passi lenti nella società si incrocia con una riduzione dei diritti dei lavoratori maschi e, più in generale, dei diritti collegati al lavoro». In questo consiste la fecondità di un approccio che non si limita ad una disamina per così dire “separatista” ma sa tratteggiare, a partire da uno sguardo di genere, i contorni delle trasformazioni in corso e anche i «paradossi della storia», che nel caso di specie conferiscono sostanzialmente un segno negativo a quelli che potrebbero apparire, in una chiave evolutiva, come evidenti progressi.

⁴³ La connessione tra movimento femminista e parità giuridica (cfr. pp. 283-287) mi pare delineare bene la dimensione di patrimonio comune e condiviso che le diverse prospettive del femminismo hanno lasciato in eredità: sul punto sia consentito rinviare a Th. Casadei, *Diritto e (dis)parità: dalla discriminazione di genere alla democrazia paritaria*, Roma, Aracne, 2017, p. 128, p. 132. Come rileva Pescarolo nell'*Introduzione* alla sua opera, è «solo con la rottura femminista degli anni Settanta che i lenti cambiamenti innescati dal miracolo economico as-

tendo dalla famiglia, essa riforma i diritti civili e sociali delle donne, cancellando quasi interamente le «discriminazioni giuridiche»⁴⁴ (p. 285).

Nello stesso tempo, nel testo si segnala, assai opportunamente e significativamente, come l'«antropologia culturale del paese» sia cambiata molto lentamente e solo parzialmente, lasciando spazio alla persistenza di antichi modelli e stereotipi, agli strascichi di una «norma di reclusione domestica» tale per cui il luogo della donna è quello della casa (p. 141) ma anche ad un «paradigma materialista» (p. 167), tale per cui alcune attività – come ad esempio quelle di accudimento e pulizia dei corpi altrui – sono considerate «naturali proiezioni» della vocazione femminile.

Si acquisiscono così alcune chiavi di lettura per spiegare taluni fenomeni degli ultimi decenni.

In primis, «[l]a nuova fase di espansione di attività faticose e poco tutelate, sia nei servizi alle imprese e alla persona del terziario – dalle pulizie ai *call center*, ai servizi di cura – sia dentro le fabbriche, dove il *management* ha intensificato gli standard dell'intensità del lavoro». Sotto la spinta della «rinnovata egemonia culturale liberista»⁴⁵, ammantata dalle retoriche della liberalizzazione del mercato del lavoro e della flessibilità che rende precari e precarie⁴⁶, è aumentata l'«instabilità contrattuale ed è stata ridotta la protezione dai licenziamenti» (p. 293).

La riproposizione, poi, nella società contemporanea di «schemi ottocenteschi»: «numeroso donne che non lavoravano stabilmente sono tornate sul mercato del lavoro ufficiale, spesso con lavori *part time*, diventando pur deboli *bread-winner*» (p. 300), secondo la modalità della “lavoratrice aggiunta”, ossia dell'ingresso nel mercato del lavoro di nuove figure che in passato non vi partecipavano.

sunsero una visibilità culturale e una dimensione collettiva trasformando la visione normativa del femminile» (p. 24).

⁴⁴ L'autrice ripercorre le leggi che hanno portato a questo esito assai rilevante: cfr. pp. 285-287. Cfr. Fondazione Nilde Iotti, *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, seconda edizione aggiornata e ampliata, Roma, Ediesse, 2019.

⁴⁵ Al riguardo restano imprescindibili gli studi di Luciano Gallino: *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2001; *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza; *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2007; *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza, 2013. Per una recente disamina, che fa tesoro anche delle lucidissime analisi di Gallino, si veda O. Giolo, *Il diritto neoliberale*, Napoli, Jovene, 2020.

⁴⁶ Significativo, a tal riguardo, è il passaggio in cui Pescarolo segnala come, in seguito alla concentrazione sui contratti di lavoro a termine nelle assunzioni nel pubblico impiego, il settore pubblico sia diventato la «principale fabbrica di precarietà» (p. 314). Su queste tematiche si veda la ricostruzione, molto puntuale, di E. Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019.

Ancora, la persistenza di forti disegualianze tra aree regionali⁴⁷, associata a bassi livelli di istruzione, cosa che comporta – con particolare riguardo alle donne del Sud Italia – aree di «occupazione precaria, intermittente, statisticamente» – (oltre che socialmente e politicamente) – ancora «invisibile» (p. 311).

Ciò si accompagna ai «limiti della presenza di servizi sociali» e alla scarsità di servizi pubblici, a cominciare dai nidi e dalle scuole dell'infanzia: una loro più diffusa e articolata strutturazione, congeniale ai bisogni delle famiglie, consentirebbe di intendere i temi della conciliazione tra lavoro e cura familiare, e in generale la dimensione della cura, non più come una questione di genere al femminile (che impone in qualche modo, esclusivamente alle donne, una “doppia presenza” tra lavoro familiare e lavoro extradomestico [p. 288], nonché una lettura essenzialista della cura, intesa come tratto intrinseco della femminilità) ma come una *questione condivisa*⁴⁸: una dimensione non più connessa alla precaria combinazione tra sfera domestica e sfera lavorativa (per le donne), di fatto una questione sociale e democratica⁴⁹.

Dunque la lunga storia, tratteggiata da Pescarolo, mostra come la relazione tra lavoro, da un lato, e tutele economiche e sociali e diritti, dall'altro, mantenga sempre una dimensione problematica: in generale, «gli stessi diritti che sembravano acquisiti e apparivano come scalini di un percorso ascendente, sono oggi incerti e flessibili» (p. 292); più in particolare, con riferimento alle donne, ancora non realizzata è una «effettiva trasformazione paritaria della divisione dei ruoli di genere» (p. 314), ed è da registrare criticamente la convivenza con una cultura di genere tradizionalista «che si oppone all'uguaglianza» (p. 318) e che le vorrebbe ancora in ombra, quando non addirittura ancora entro uno spazio di subordinazione e di invisibilità.

Al di là della messa a fuoco delle «tutele al ribasso», dei «tra guardi mancati», del persistere di effettive discriminazioni o, anche, di «auto-discriminazioni» (come avviene con riguardo al lavoro di casa), la lunga storia delineata da Pescarolo ha comunque l'enorme merito di rendere visibili le tante donne lavoratrici che in tantissimi

⁴⁷ Il richiamo è, in particolare, al caso della Sicilia, la regione europea caratterizzata dal più basso tasso di occupazione femminile (p. 310).

⁴⁸ Devo la messa a punto di queste riflessioni sul tema al dialogo e allo scambio, in diverse iniziative di confronto, con Vittorina Maestroni del Centro Documentazione Donna di Modena.

⁴⁹ J. Tronto, *Caring democracy: markets, equality, and justice*, New York, London, New York University Press, 2013; Ead., *Chi se ne cura? Come riformare la democrazia* (2015), a cura di A. Grompi, in «La società degli individui», 73, 2022, pp. 97-122. Per utili considerazioni su questi profili rinvio a L. Re, *Democrazie vulnerabili: l'Europa dall'identità alla cura*, Pisa, Pacini, 2020 e a Ead., *Diffendere l'uguaglianza. Verso la democrazia costituzionale della cura*, in «La società degli individui», 73, 2022, pp. 71-82.

e diversi contesti, territori, ambienti e luoghi, hanno costruito la società italiana e in qualche caso di far ascoltare le voci di coloro che, quasi sempre dietro le quinte dei grandi scenari della storia, hanno lottato per la dignità della soggettività femminile e, al contempo, del lavoro nelle sue diverse forme e configurazioni.

Riprendendo uno spunto offerto da uno scritto di José Saramago, opere come quella esaminata e discussa in questa sede consentono di rintracciare le vicende, i discorsi, le lotte e le conquiste di coloro che difficilmente «entrano nelle enciclopedie, nelle storie, nelle biografie, nei cataloghi, nei manuali, nelle collezioni di ritagli»⁵⁰.

Documentare, mediante la dimensione lavorativa nelle sue molteplici forme, la vita e le condizioni di esistenza delle donne può consentire di vedere volti, corpi, che con le loro rivendicazioni hanno contribuito a fare la storia, senza poter avere voce in essa, come è avvenuto in genere, oltre che per le donne, per i poveri, i subalterni, i vinti. Ciò può ridisegnare, in maniera indelebile, la rappresentazione tale per cui, con un parallelismo sempre ripreso da Saramago, le donne, per la loro invisibilità o scarsa visibilità in relazione al lavoro, siano paragonabili alla nuvola che è passata senza lasciare alcun segno del proprio passaggio e che, «se ha piovuto, non è riuscita neanche a bagnare la terra»⁵¹.

In altri termini, è possibile giungere ad affermare come le donne siano state e sovente siano, anche qui ribaltando un consolidato stereotipo, “l’anello forte”⁵² della società e abbiano contribuito a “tenere le fila”⁵³, con enorme fatica, determinazione e coraggio.

⁵⁰ J. Saramago, *Tutti i nomi* (1997), Torino, Einaudi, 2001, p. 27. Ringrazio Fabio Corigliano per il dialogo su questo scritto e sugli spunti che offre anche in chiave di emancipazione e riscatto femminile.

⁵¹ Ivi, p. 28.

⁵² Il richiamo è a N. Revelli, *L’anello forte. La donna: storie di vita contadina*, postfazione di A. Rossi-Doria, con uno scritto di A. Tarpino, Torino, Einaudi, 2018, citato in diversi passaggi da Pescarolo nel suo volume.

⁵³ Il richiamo è in questo caso all’opera, menzionata in diverse pagine del libro qui in discussione, di V. Maher, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale, 1860-1960*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.